



la terra promessa

PPP e Senghor, forse  
*Elisabetta Michielin*

Compro il libro per gentilezza a cui non so sottrarmi, perché già lo so che questi libri venduti al mercato per far quattro soldi, scritti male, tradotti peggio e stampati chissà dove, sono solo un leggero paravento del non mettersi direttamente a chiedere la carità col cappello in mano.

Ma siccome Kossi lo conosco da un pezzo, nel senso che mai si sottrae dal 'perseguitarmi' con le sue offerte librarie, gli dico ok dai, dammi 'sto libro.

Simpatico è chi il simpatico fa e Kossi sicuramente rientra in questa categoria. Inoltre mi lusinga sempre: che bel sorriso hai signora, anche se non mi compri niente sono contento di vederti... Di fatto anch'io sono contenta di vederlo. Anche secondo me lui ha un sorriso così bello. È ironico, sa che fa la parte e tutti e due la facciamo.

Ma 'sto giro aprodo a caso il libro saltano su questi versi: (...) / O morti! custodite nella foschia domenicale questi tetti di Parigi / I tetti che proteggono i miei morti. / Coi miei fratelli dagli occhi azzurri Però! Torno sulla copertina e leggo Léopold Sédar Senghor, *Poesie*.

Ah ecco, per questo non è un libro di merda come il solito. E poi tutto di seguito penso: ma quel ladro scostumato di Pasolini ha preso da Senghor il suo *Ali dagli occhi azzurri*? Quello che scende dalla barca e arriva da Algeri con migliaia di fratelli... Oppure è il contrario, Senghor ha preso da PPP? poi concludo che le parole e anche gli occhi azzurri non sono proprietà di un poeta o dell'altro.

Intanto Kossi mi ha salutato, alla prossima.

cronache marziane

Ricatti e contratti  
*Andrea Colombo*

Ok, ok: se il governo di Giorgia avesse trattenuto in manette il torturatore libico Almasri tutti saremmo stati contentissimi. Qualcuno avrebbe potuto però obiettare che sarebbe stato un po' come processare Rudolf Hoss, comandante ad Auschwitz, per poi andare a cena con Reinhard Heydrich, il suo capo e superiore. A Tripoli il fetentone non è mica un fuorilegge: è un pezzo da novanta del regime con cui l'Italia è pappa e ciccia dal 2 febbraio 2017. Data nella quale fu firmato da Gentiloni (Pd) il memorandum allestito da Minniti (Pd) in base al quale noi paghiamo, voi fermate i migranti e come li trattate chissene.

A discutere i particolari arrivò in Italia il capo della Guardia costiera libica Bija, che il giorno vestiva la divisa e la notte guidava i trafficanti. L'hanno ammazzato nel settembre scorso, come usa nei regolamenti di conti tra gang.

Il Campo di Elly ha tutte le ragioni nel tuonare e denunciare, accusando la presidente non ricattabile di essersi sottomessa a un ricatto da manuale. Avrebbe giovato alla chiarezza specificare cosa permettesse quel ricatto. Meglio glissare invece: si sarebbe dovuto chiamare in causa lo stesso memorandum, confermato il 2 febbraio 2020 da Conte (M5S) premier allora di un governo con dentro il Pd e Sinistra italiana - oggi Avs, poi, tre anni tondi dopo, ribadito dalla premier Meloni (Fdl), guida di un governo con dentro Lega e Fi. Quell'arma di ricatto l'hanno forgiata tutti e va da sé che nessuno ami parlarne in pubblico. O peggio in Parlamento.

disegnini

L'amatissimo Tanno di Giovanni Lindo Ferretti  
*Umberto Baccolo*

Molti, soprattutto nella sinistra che ne aveva fatto un idolo (anche se lui avvisò – non fatelo o lo brucerò) non hanno capito il percorso umano di Giovanni Lindo Ferretti, accusandolo rabbiosi di aver tradito, di non essere stato fedele alla linea, di essersi rimbambito.

A mio parere, rancorose scemenze di chi probabilmente mai lo aveva capito.

Oggi chi invece vuole capirlo, apprezzandone purezza e spiritualità, anche se magari non condividendo politicamente il suo "ritorno a casa", alla vita semplice tra i monti dell'Appennino tousco-emiliano, accanto all'anziana madre malata, ai cani e ai cavalli, ritorno anche alla religione cattolica nella quale era cresciuto e che lo aveva sempre influenzato nel profondo pure ai tempi ribelli dei CCCP, vedi la meravigliosa canzone *Madre* che tanti fraintesero, non capendo che era una vera preghiera, può farlo leggendo uno splendido, intimo romanzo grafico da lui scritto e disegnato dal bravo Michele Petrucci, *Tanno* (Saldapress).

Tanno è il soprannome di Tancredi, cavallo preferito di Ferretti, amatissimo e morto giovane in modo drammatico come gli eroi: il fumetto è infatti un monologo autobiografico del cantautore e poeta, dove la sua storia e umanità sono raccontati soprattutto per tramite del suo speciale rapporto con i cavalli, a partire appunto da quello del titolo. I cavalli che, dice Ferretti, gli hanno salvato la vita, insegnato a vivere veramente.

Una storia toccante e sincera, un percorso umano che merita di essere ascoltato e rispettato, di un uomo che è oggi l'unico grande poeta cattolico conservatore che abbiamo.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

i dimenticati

Leo Benvenuti, Piero De Bernardi, Tullio Pinelli, *Amici miei*  
*Umberto Germanotta*

Le beffe degli *Amici miei* (1975) di Mario Monicelli nascono da un'idea di Pietro Germi, che collaborò con Benvenuti, De Bernardi e Pinelli alla stesura di soggetto e sceneggiatura ma non si occupò della regia perché gravemente ammalato.

Per capitalizzare il successo dell'opera in assenza di passaggi televisivi e dell'*home video*, secondo una prassi allora consolidata venne pubblicata un'opera letteraria derivata dalla pellicola; diversamente dal solito però a occuparsene furono gli stessi sceneggiatori, i quali decisero di dare veste narrativa allo spunto offerto dal soggetto (come aveva fatto Giuseppe Berto con *Anonimo veneziano*, di poco antecedente) per realizzare una versione più personale della storia e rendere l'estremo omaggio al loro amico scomparso (da cui il titolo, che cita il commiato di Germi).

Il risultato rivela oggi apprezzabili qualità letterarie (Tullio Pinelli era anche un bravo scrittore in proprio): l'impostazione del romanzo è diaristico-monologica e alterna alle riflessioni umoristiche del narratore-testimone Perozzi (quintessenza dell'uomo solo pirandelliano) dialoghi di stampo teatrale tra Longanesi e Campanile.

Ne risulta lo spaccato di un'epoca al crepuscolo, in cui gli entusiasmi passati cedono alle brutture di un presente dominato da un "*certo senso di vuoto*" e l'unico antidoto sembra essere "*la voglia di ridere e il gusto difficile di non prendersi mai sul serio.*"

sweet music

Ry Cooder e *I guerrieri della palude silenziosa*  
*Chicco Galmozzi*

*I guerrieri della palude silenziosa*, girato da Walter Hill nel 1981, è uno stupendo esempio di immagini e musiche della Louisiana più nascosta; la zona in cui si svolge gran parte del film è quella dei *bayou*, ovvero di quei corsi di fiume, caratterizzati da pochissima corrente, che si snodano lenti in pianure boscose dando vita a paludi. Il nome probabilmente deriva da "bayuk", parola usata dai nativi *choctaw*, che abitavano la zona prima dell'arrivo dei francesi.

Il film mette in risalto il carattere diffidente dei *cajun*, spesso ancora legati a tradizioni antiche e violente, perpetuate attraverso le generazioni nei piccoli centri abitati di quelle zone.

La musica, magistralmente curata da Ry Cooder, mostra in azione i Balfa Brothers, un gruppo tra i più interessanti di quel panorama sonoro, formato da cinque fratelli. Rispettivamente ai violini, chitarra, armonica e acordeon.

L'osmosi di immagini e musica rende uno spaccato emozionale di una realtà ancora attuale.

Ry Cooder, figlio di madre italoamericana, oltre ad essere celebre per la sua notevole tecnica alla *slide guitar*, è noto soprattutto per una serie di album in cui ha esplorato vari generi della musica americana "delle radici" (*roots music*).

Oltre a *I guerrieri della palude silenziosa* sono molte le sue composizioni per colonne sonore di film, ma uno dei momenti più importanti del rapporto tra Cooder e la musica per film è stato l'utilizzo della sua *slide guitar* per il film di Walter Hill *Mississippi Adventure* (1986), dedicato alla leggenda del *blues* Robert Johnson.

schola scholarum

I baracchini “Corsi e certificazioni”  
*Laura Eduati*

Il ministro Valditara vuole depennare i professori che hanno ottenuto certificati di inglese, informatica e didattica senza sostenere esami, semplicemente pagando il corrispettivo ai cosiddetti enti certificatori.

I certificati servono al mercato del pollame docente per scalare le graduatorie e vincere i concorsi. Migliaia di insegnanti possono vantare di conoscere l'inglese come se fossero sempre vissuti a Stratford-Upon-Avon, così come salgono in cattedra migliaia di professori con dei master in linguistica che nemmeno Noam Chomsky.

Il programma Piazza Pulita ha infiltrato dei giornalisti che si fingevano docenti, documentando quello che nelle scuole sappiamo ormai da anni, e cioè che basta fare un bonifico di 500 euro, 1000 euro, 2000 euro, per comperare un posto di lavoro.

Sta accadendo anche con i corsi abilitanti, continuerà a accadere con tutti i corsi di formazione obbligatoria nei quali non sono i docenti a pagare, bensì le scuole e dunque il ministero e dunque tutti gli italiani. Un marasma di insegnanti improvvisati che devono somministrare delle lezioni veloci, noiosissime, nozionistiche, guadagnando centinaia di euro l'ora. L'insegnante è per gli studiosi una delle professioni del futuro, e non sono i docenti delle scuole, si tratta dei formatori. Non esiste un controllo, ognuno apre un baracchino con la scritta "Corsi e certificazioni" e come un mago guadagna un grattacielo di banconote.

Lo sapevamo tutti, ministro Valditara, com'è che lei non sta mai attento quando il prof spiega?

the red and blue pill

Dark Matter e girovita  
*Angelo Canaletti*

Provo i pantaloni, non mi entrano: dev'essere qualcosa che non vedo, allo specchio non sembro ingrassato. Mi preoccupa; quando la massa c'è e non si rivela trattasi di "materia oscura".

La materia oscura è un arzigogolo teorico che parte dalla velocità delle stelle nelle periferie dei campi gravitazionali delle galassie, passa per una ponderazione delle masse coinvolte per concludere che i conti non tornano. Le misure e i calcoli ci sono, ma non fanno scopa; allora, per spiegare la divergenza che emerge, si evoca l'ignoto, quello che non si vede (o che non si mostra).

Di quanta roba stiamo parlando? La *dark matter* non è un peso piuma: decimale più decimale meno, siamo oltre il 90% della massa totale dell'Universo. E siccome E=mc2, a tanta massa corrisponde tanta energia: *dark energy* – per rimanere in tema – che a sua volta è strana e irriconoscibile a tal punto che agisce come una gravità negativa, tende a far espandere l'Universo e si contrappone alla decelerazione dovuta all'attrazione gravitazionale della materia; nonostante questo, l'Universo è all'incirca piatto. Espanso o no, la sua curvatura spazio-temporale è nulla. E in questa geometria delimitata ed euclidea, la massa invisibile si prende i suoi spazi, tutti gli spazi, con una densità che esorbita i calcoli basati sugli sparuti corpi luminosi ordinari. Reclama attenzione.

È tra noi e non la vediamo ma chiarisce le cose, e finisce che non possiamo non dirci universopiattisti. Terrapiattisti no, ma universopiattisti ci tocca, a meno che non cambino segno le curvature. E il girovita.

i prigion

Patricia Nike: una vita spezzata  
*Damiano Aliprandi*

C'è una foto che toglie il respiro: marzo 2023, Papa Francesco asciuga le lacrime di Patricia Nike, 54 anni, nigeriana, nel carcere di Rebibbia. «Soffro troppo», singhiozza lei, mentre il Pontefice le accarezza il volto. Quel gesto è l'ultimo conforto prima dell'oblio. Patricia muore pochi mesi dopo, sola, nel carcere Pagliarelli di Palermo. Una vita spezzata, una colpa collettiva.

Trasferita da Rebibbia in ambulanza l'8 gennaio, già un fantasma: sieropositiva, tossicodipendente, fragilità tradotta in carne. Perché spostarla in un inferno sovraffollato? «Logica oscura», accusa Pino Apprendi, garante dei detenuti. La richiesta di cure esterne? Respinta: Rebibbia "poteva assisterla". Una beffa. Forse, sussurrano, era solo un ingombro da "sfollare" per lavori in corso.

Cause ignote, ma la verità è una: il carcere non cura, uccide. «Chi si preoccupa di una donna nera, tossica, straniera?», si lacerava Claudio Bottan sulla rivista «Voci di Dentro», che ha dato un nome e un volto a questa storia. Patricia è l'emblema degli "invisibili": malati, tossici, stranieri. Vittime di un sistema che, come denuncia Rita Bernardini di Nessuno Tocchi Caino, commette «delitti di Stato». Denuncia casi di chemioterapia negata per mancanza di scorte, cure interrotte all'ingresso in cella. Una strage silenziosa. «Morti per omissione, negligenza, indifferenza», tuona Bernardini.

Il grido di Patricia riecheggia nei corridoi delle carceri italiane, tra sovraffollamento e sanità al collasso.

Quante Patricia muoiono nell'ombra?

l'internazionale, futura umanità

C'è ostaggio e ostaggio  
*Landranco Caminiti*

Nel minuzioso tariffario stilato da Hamas per lo scambio tra ostaggi e detenuti – per ogni civile israeliano rilasciato, 30 detenuti palestinesi; per ogni soldatessa, 50 detenuti; per ciascuno malato, 110 detenuti; poi c'è pure il conteggio delle salme, ma quello a parte – non era prevista la voce "ostaggi non israeliani".

Eppure, il 7 ottobre ne furono rapiti trentuno: quasi tutti thailandesi. Prima del 7 ottobre 2023 in Israele vivevano circa 30mila braccianti thailandesi: gli israeliani non si fidavano più molto dei lavoratori palestinesi – forse non del tutto a torto: pare che i jihadisti avessero mappe precise dei kibbutz, che solo chi era stato lì avrebbe potuto disegnare – e decisero di fare entrare lavoratori stranieri.

Con il governo thailandese fu fatto proprio un accordo e d'altronde – anche se sono state spesso denunciate le condizioni di lavoro – quello che potevano guadagnare in Israele, se lo sognavano in patria.

Dopo il 7 ottobre, c'è stato un fuggi fuggi – il governo thailandese s'è adoperato per favorire i rientri, con voli speciali, ma ora, dopo che Israele ha messo un bonus di circa 500 euro, i lavoratori agricoli thai sono tornati a crescere, anzi sono più di prima. Pare che per la liberazione dei cinque lavoratori thai Hamas abbia fatto un accordo "separato" con il governo thailandese, si sarà trattato di denaro, chissà.

Dei trentuno rapiti – una quarantina furono uccisi il per li – ne sono rimasti ora tre, ma di due si dispera. C'è anche un nepalese e molto forse ancora vivo un tanzaniano.



# Noi siamo quella gente che i libri

Elisabetta Michielin

I libri si compravano, specialmente se erano di case editrici minori e indipendenti da sostenere, ma anche si rubavano. Anche i più timidi lo facevano. E nelle librerie a nessuno veniva in mente di dirti: svuota la borsa o alza la maglietta. Il sapere era un diritto e darti del ladro per aver rubato un libro faceva sembrare il proprietario della libreria un povero coglione.

Noi siamo quella gente che per primi (e per ultimi?) si sono fatti una biblioteca casalinga che non hanno ereditato. Siamo quella gente che i nostri genitori non sapevano né leggere né scrivere e, se lo sapevano fare, andavano a leggere nelle case del popolo e prendevano a prestito.

Noi siamo quelli, che abborracciata o meno, disordinata e forse mai letta, ci siamo fatti la biblioteca, anzi una vasta biblioteca.

Siamo quelli che una casa è vista con sospetto se non ha neanche un libro. E anche se ne ha pochi. Siamo quelli che tutti i romanzi russi, tutti i classici ma anche gli americani (non si può essere degnamente antimperialisti se non si conoscono a menadito tutti gli scrittori americani e non li si amano!), i francesi più inverecondi da De Sade alla meravigliosa *Paulette* del povero Wolinski – fatto fuori dieci anni fa da islamisti radicali! chi se lo aspettava – che se la giocava con *Valentina*. Tutta la storia alternativa, la microstoria, gli annali, i benandanti e tutte le compagnie di giro fossero streghe o stregoni. Pellerossa, poesia – ma solo Brecht e Majakovskij – antipsichiatria, donne e tutta la saggistica marxista, post marxista, marxismo critico, operaismo. Libretto rosso!

Siamo quelli che le opere complete di Marx ed Engels a rate con gli Editori Riuniti, quelle di Lenin anche, invece Gramsci con l'Einaudi.

L'Einaudi. Avevo un amico di dubbia provenienza, cose di provincia ma pur sempre un po' malavitose, fra il prostituirsi e fare il pappa, il furto e forse la rapina. Insomma finito molto male e fatto morire giovane. Eppure quando si fa una casa la prima cosa che vuole è una biblioteca. Una bella biblioteca nel grande soggiorno. Per andare sul sicuro tutti libri Einaudi e qualche sparuto titolo di altre case editrici. Avrò scassinato una libreria in una delle sue scorribande? Chissà. Fatto sta che i compagni – crudeli – lo chiamavano l'uomo della biblioteca Einaudi.

Un fattarello che dice di una generazione, di quanto il sapere fosse importante e di quanto fosse una cosa alla portata di tutti. Perché insieme alle biblioteche raffazzonate o no che fossero, cadeva a picco l'autorevolezza dei deputati al sapere: i professori, la scuola di classe (è proprio il caso di dirlo), la laurea (ci sarebbe stata la rivoluzione e nessuno ne avrebbe più avuto bisogno!) Insomma siamo cresciuti come una banda di presuntuosi. Una cosa che per certi versi è bellissima! Quando mai i proletari...

Ma come si facevano, si costruivano si ingrandivano queste biblioteche? Sì, ovvio, i libri si compravano, specialmente se erano di case editrici minori e indipendenti da sostenere, ma anche si rubavano. Anche i più timidi lo



facevano. E nelle librerie a nessuno veniva in mente di dirti: svuota la borsa o alza la maglietta. Il sapere era un diritto e darti del ladro per aver rubato un libro faceva sembrare il proprietario della libreria un povero coglione. Quindi, con ogni evidenza, i libri si prendevano e si portavano a casa e nessuno ti diceva niente. Si era anche diffusa la notizia (forse una leggenda?) che alla Feltrinelli, di Milano o di Roma, i libri fossero messi a disposizione di chi volesse prenderseli e portarli a casa. Il libraio locale abbozzava e stava zitto. Alla fine meglio regalarne uno e avere dei clienti devoti che fare lo stronzo. Se lo faceva Feltrinelli di regalare i libri, io chi sono per non fare uguale.

L'altro modo naturalmente era comprarli a rate. Le opere di Marx-Engels – Editori Riuniti – senza ombra di dubbio. Le si compravano sulla fiducia, avevi iniziato a prenderle che ancora stavano uscendo. Una grande impresa.

L'Einaudi vendeva porta a porta e ognuno di noi aveva sicuramente un amico che vendeva i libri Einaudi: lo faceva per integrare il salario (così si chiamava allora il reddito) o in attesa di trovare un posto di lavoro. E noi li si comprava perché si era sicuri che se compravi Einaudi compravi un sacco di libri fighi, li si comprava perché il tuo amico non potevi togliertelo dalle palle se non lo accontentavi, li si comprava perché si potevano fare le rate, piccolissime rate.

A proposito delle rate, un'amica pignola che ha controllato, mettendo a posto la propria libreria, sostiene che il costo dei libri confrontati con lo stipendio medio di allora – in controtendenza rispetto ad ogni discorso sulla caduta del reddito – o li compravi a rate o te li sognavi. Mentre oggi non è più così e qualsiasi libro lo puoi comprare tranquillamente.

Ma che fine faranno queste biblioteche diffuse nelle case di tutti, adesso che i loro proprietari uno alla volta se ne stanno andando?

I figli per lo più non le vogliono, tengono troppo

spazio, sono un ricettacolo di polvere, tanti saggi sono quasi ridicoli o perlomeno avventati a leggerli ora. Altri libri sono troppo sottolineati e chiosati: si era feticisti ma anche si studiava. Inoltre con le versioni ebook puoi stipare tutte le biblioteche che vuoi in un palmare. Anche le biblioteche locali declinano cortesemente.

Così i libri finiscono nelle bancarelle degli usati o venduti nei mercatini dei gruppi facebook a colpi di dieci, venti annunci al giorno. I libri cambiano destinazione d'uso e se vengono ricomprati è solo per il loro valore antiquario. Prime edizioni rare, libri mai più editi, curiosi. O vengono comprati da collezionisti impenitenti, e sì, certo, non voglio dire che non ci siano più intellettuali o lettori. Ma quel fenomeno massiccio di genti piene di entusiasmo che accedevano alla cultura del libro, che lo brandivano come un'arma, che tutti d'accordo con i versi di Brecht 'Devi sapere tutto! / Tocca a te assumere il comando' non c'è più.

Se il Novecento e tutte le sue rivoluzioni se ne sono andate anche le biblioteche di chi voleva fare o partecipare di queste rivoluzioni non hanno più ragione di essere. Al massimo potrebbero essere oggetto degli studi di un antropologo sulle forme di vita del secondo Novecento.

A suggello in questi giorni Einaudi ha chiuso il servizio porta a porta della vendita rateale dei libri.



# Carla Lonzi

Giulia Caruso

La liberazione, l'emancipazione, l'autodeterminazione del genere femminile, come di ogni altra soggettività non può realizzarsi senza una messa in discussione radicale delle categorie politiche, sociali, ideologiche, linguistiche, nelle quali siamo immerse e che danno un senso al circostante, cristallizzando gerarchie di potere, privilegi e disuguaglianze.

«L'immagine femminile con cui l'uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione».

«Ci costringono a rivendicare l'esistenza di un fatto naturale».

«Sputiamo su Hegel».

Tre estratti del *Manifesto di Rivolta Femminile*, tre enunciati concentrici il cui punto d'intersezione sta in Carla Lonzi. Nata a Firenze nel 1931, laureata in filosofia, Lonzi è alla ricerca incessante di sé stessa: nella scrittura solitaria di poesie; nel gesto di autentica realizzazione che l'arte contemporanea rappresenta; infine nella scoperta delle pratiche e dei discorsi femministi di metà Novecento.

Il femminismo è una "festa" perché in esso può finalmente riconoscersi come soggetto, un soggetto che è singolare in quanto necessita di partire da sé per indentificarsi nell'Altra ma che solo collettivamente può costruirsi.

Nell'autocoscienza, il cui senso profondo risiede nel dialogo con le altre donne, la condizione di subordinazione del genere femminile appare finalmente per ciò che è: non anomalia biografica, drammatica eccezione, ma condizione universale, norma del dominio di un sesso sull'altro. È a partire da questa consapevolezza che Carla Lonzi usa la parola come strumento di cambiamento pubblicando nel luglio del 1970 il *Manifesto di Rivolta Femminile*, insieme a Carla Accardi ed Elvira Banotti: *Rivolta* inizia con la parola scritta poiché è la stesura dei suoi punti programmatici a rappresentarne l'atto costitutivo, ciò che dà vita al gruppo e alle sue pratiche. Si tratta di un moto spontaneo, di una *reazione* alla circolazione dei saperi femministi nel mondo: il "parlare tra donne" si riempie di significati nuovi, riconoscendo ora a quel parlare la legittimità di un discorso e l'autorevolezza della conoscenza.

L'esperienza della realtà femminile e più in generale del rapporto tra le donne e il mondo circostante permettono a Lonzi di avviare una riflessione critica sul ruolo delle donne nella società, mettendo radicalmente in discussione i paradigmi tradizionali e le narrazioni dominati. La

supposta inferiorità intellettuale del genere femminile come la naturale inclinazione alla dipendenza dal suo opposto; l'essere moglie fedele e madre devota; inetta alla politica ma dedita all'amore romantico; insensibile al desiderio perché casta e pura o altrimenti peccatrice ma in ogni caso mancante, rappresentano solo alcune delle parti di cui consta la secolare narrazione di cui l'uomo ha reso protagonista la donna. L'uomo, ovvero un soggetto di sesso maschile che avendo definito sé stesso come l'Uno – universale, misura di tutte le cose, ha usato il potere politico per categorizzare la realtà, per costruire una società a sua immagine e somiglianza, dalla polis alle moderne democrazie. Al punto che lo stesso

necessario per ogni democrazia che ambisca a definirsi come tale ma l'uguaglianza poco ragionata, quella che si vorrebbe concedere alle donne per farle tacere, implica la loro partecipazione alla gestione del potere nella società riconoscendogli, in sostanza, capacità uguali a quelle dell'uomo e niente più. Mentre ciò che le donne desiderano e ciò che Carla Lonzi agisce è una messa in discussione del concetto stesso di potere. Perché le soggettività femminili in costruzione dovrebbero ambire, volere, desiderare di essere inserite in un mondo progettato da altri?

La liberazione, l'emancipazione, l'autodeterminazione del genere femminile, come di ogni altra soggettività non può realizzarsi senza una

messa in discussione radicale delle categorie politiche, sociali, ideologiche, linguistiche, nelle quali siamo immerse e che danno un senso al circostante, cristallizzando gerarchie di potere, privilegi e disuguaglianze.

Sputare su Hegel insieme a Carla Lonzi significa rifiutare, materialmente e simbolicamente, una cultura dalla secolare misoginia che ha teorizzato l'inferiorità del femminile sul piano teologico, morale, filosofico e politico: "La civiltà ci ha definite inferiori, la Chiesa ci ha chiamate sesso, la psicanalisi ci ha tradite, il marxismo ci ha vendute alla rivoluzione ipotetica".

Sputiamo sul Hegel perché ci rivoltiamo autenticamente contro ogni forma di oppressione.

Nota = L'archivio di Carla Lonzi ha una nuova sede: la Fondazione Lelio e Lisli Basso, il centro di ricerca, documentazione, formazione e promozione culturale fondato nel 1973 da Lelio Basso. Il fondo Lonzi – circa 5 metri lineari di carteggi, materiale iconografico, fotografie, diapositive, audiocassette, video, dattiloscritti e appunti manoscritti prodotti e conservati dalla stessa Lonzi – è stato inventariato e digitalizzato dalla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma, che lo aveva acquisito in affitto temporaneo nel 2017. Questa estate, per decisione della nuova direzione della GNAM, è stato restituito al legittimo proprietario, il figlio Battista Lena, che ha poi firmato il contratto di comodato con la Fondazione Basso.



linguaggio si dimostra inadeguato per una narrazione autentica dei soggetti femminili: ecco allora l'esigenza di usare le parole come strumento, e di usarle bene provando cioè a stabilire nuovi rapporti tra significati e significanti. La rivolta di Carla Lonzi parte da qui. Per decostruire un'*invenzione*, ossia la rappresentazione di un femminile pensato per assecondare un desiderio maschile, bisogna raccontarsi e non lasciarsi raccontare.

*Rivolta* è dunque scrittura, è autocoscienza, è impolitica (che niente ha a che fare con l'antipolitica), è *differenza*. Quel fatto naturale "di cui ci costringono a rivendicare l'esistenza" tra i punti citati del *Manifesto* sta tutto lì, nelle differenze che contraddistinguono la femmina dal maschio e poi le donne dagli uomini e le donne dalle altre donne. Una differenza che sente l'esigenza di ribadire forte e radicale per sfuggire al tranello dell'uguaglianza, un concetto che diventa una trappola e che mira alla costruzione di soggettività per assimilazione all'unico modello possibile, ossia quello maschile, un'illusione nella quale l'egemone continua a condizionare il non egemone. Rivendicare uguali diritti è il presupposto



## Attraversando i confini dell'Europa dell'est, 2

Francesca Veltri

**O**dore di sego delle candele che accendiamo, del miele che viene venduto all'ingresso. Fuori, lunghe strade che si perdono in campi infiniti, e a tratti paesi di campagna e villaggi rom. Affiancati, ma ciascuno vive dalla sua parte. Tra le case della popolazione rom vediamo uomini a cavallo, carri che trasportano legna

**E**ntriamo in una parte di Serbia musulmana, di cui ignoravamo pressoché l'esistenza: solo minareti un po' ovunque, donne velate, la solidarietà a Gaza sui muri (e ti viene da chiederti dov'era la solidarietà per i musulmani del Kossovo o della Bosnia, ma è passata tanta acqua sotto i ponti e comunque quelli erano nemici?), una miseria a tratti più a tratti meno evidente nei muri di mattoni senza intonaco, case iniziate e mai finite, centri urbani minuscoli, in uno dei quali ceniamo: l'unica lingua straniera che il gestore parla è il francese, perché ha lavorato in Belgio e in Lussemburgo ed è stato anche a Udine come aiuto cuoco. È felice di poter usarlo di nuovo, perché turisti non ne passano tanti da quelle parti. Mangiamo panini enormi con carne e prendiamo bibite, poi paghiamo in tutto 20 euro, cifra che lui ci chiede quasi imbarazzato perché gli sembra tanto.

Sibiu, che una volta si chiamava Hermannstadt. Quando, nel '500, la Transilvania meridionale era una grande colonia sassone. Gli edifici conservano l'impronta di allora, c'è un gimnasium che forma studenti in entrambe le lingue, il romeno e il tedesco, nella fortezza di Calic le scritte portano Heimat e Patria nello stesso striscione. La chiesa luterana di Sibiu domina la piazza ricordando che tutta la regione era stata trasformata in un'isola protestante in

mezzo all'impero ottomano, secoli fa. Le città fortificate durano da allora, e oggi a Sibiu si ergono chiese di tutte le confessioni cristiane e qualche sinagoga: mezzo secolo di ateismo di stato non è servito a togliere il desiderio di un Dio da pregare in forme e parole diverse. Sibiu è una città architettonicamente bella, con una splendida piazza dove Daria vola sulla sua bicicletta; una città di contrasti violenti, tra strade eleganti dove ristoranti e perfino chioschi di gelato hanno prezzi cari pure per noi occidentali, e un mercato coperto, vicino a dove abitiamo noi, dove sui banchi si vendono poche bottiglie di latte, un po' di frutta, piccoli oggetti di un mondo contadino che preme alle porte della città, dei suoi locali, delle sue luci.

Brasov, un'altra grande città di origine sassone. Il nome originale era Kronstadt. La sua cattedrale in pietre scure è nota come la Biserica negra, la chiesa nera. Un tempo dedicata a Santa Maria, i luterani la trasformano per il culto protestante di confessione augustana, che ancora oggi si tiene in tedesco. A fine '600, in un incendio durante l'assedio degli Asburgo, nella cattedrale sono morte migliaia di persone che vi avevano trovato rifugio. Brasov, ora romena, ha una chiesa nera e una sinagoga bianca, dall'interno candido quasi abbagliante. La prima delle sinagoghe costruite in terra sassone, a metà Ottocento. Fuori, nel piccolo cortile, l'unica memoria dell'incubo che è passato sulle sue pietre: un monumento con i nomi di oltre 280 persone deportate ad Auschwitz tra le 150mila dall'intera Transilvania, e il 10% della popolazione romena nel suo complesso. Brasov è anche la città dove si scatenò la prima grande rivolta contro Ceausescu, nel 1987, due anni prima che cambiasse il paese e il mondo tutto.

Ma sul suo passato la città è sobria, quasi reticente. A testimonianza, solo i nomi delle strade; una di queste è dedicata alla rivolta, ma lo devi già sapere o si tratta solo di una data che a uno straniero non dice nulla. Un anno dopo essere diventato segretario del partito comunista romeno, nel 1965, Ceausescu inizia la desovietizzazione del paese e la centralizzazione del potere nelle proprie mani: opere pubbliche imponenti in un paese dove la miseria domina nelle campagne e nelle città, l'imposizione del culto della personalità di cui oggi non resta più segno. Brasov, come le altre città dove passiamo, restaura le belle case sette/ottocentesche del centro storico, ne fa nuovamente brillare gli stucchi, rianima le proprie piazze con tenui colori pastello illuminati dalle luci intermittenti dei concerti che Daria passa le serate ad ascoltare: ovunque ristoranti, locali per bere e ridere, gite organizzate per i castelli dei dintorni. Brasov oggi è bella e radiosa, come se si fosse addormentata negli anni venti per risvegliarsi città europea oltre mezzo secolo dopo; vuole dimenticare la guerra, il regime fascista di Antonescu, quello comunista, così come si sforza di ignorare il nuovo conflitto che preme alle frontiere del paese. I morti chiusi nella cattedrale, quelli che affiorano incisi sulla pietra della sinagoga, quelli deportati in altre residenze forzate per aver partecipato alla rivolta, deceduti senza rivedere le sue strade, sono il passato. Per vivere, per sopravvivere, meglio concentrarsi sul presente.

Nella regione di Suceava arriviamo per vedere i monasteri ortodossi cinquecenteschi, dalle chiese interamente rivestite di affreschi. Entri e i colori e le immagini ti avvolgono, ti stringono, ti spingono a guardare verso la cupola più alta dove domina il volto del Cristo Pantokrator, il Cristo che tutto può. Le iconostasi brillano di ori e argenti, tappeti pregiati attenuano i passi, il senso del sacro alla maniera ortodossa, opposto e complementare alle spoglie pareti luterane che abbiamo lasciato. Fuori dalle chiese, nelle cinte fortificate dei monasteri, tutti femminili, altri colori: fiori, rose soprattutto, coltivati da suore in lunghe tuniche nere e sorrisi accoglienti. Odore di sego delle candele che accendiamo, del miele che viene venduto all'ingresso. Fuori, lunghe strade che si perdono in campi infiniti, e a tratti paesi di campagna e villaggi rom. Affiancati, ma ciascuno vive dalla sua parte. Tra le case della popolazione rom vediamo uomini a cavallo, carri che trasportano legna, donne dal viso scuro e i capelli coperti di veli colorati che vendono pentole di rame, e tanti bambini per i viottoli. Nei villaggi romeni, altre piccole case appena più benestanti, pelli più chiare. Negozi di alimentari dove l'odore di spezie dell'est nausea i ragazzi, non ci sono abituati. Vita che scorre, vite che scorrono. Lente, come i carri trainati da cavalli in mezzo alle auto che gli sfrecciano intorno.

